L'ITALIA SOTTO CRISPI

E LA DEMOCRAZIA

PENSIERI

DI

FELICE CAVALLOTTI

esposti la sera del 12 novembre 1890
agli elettori di Milano

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO REGGIANI
Via della Signora, N. 15

1891.

L'ITALIA SOTTO CRISPI

E LA DEMOCRAZIA

PENSIERI

DI

FELICE CAVALLOTTI

esposti la sera del 12 novembre 1890

agli elettori di Milano

MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO REGGIANI

Via della Signora, N. 15

—

1891

Alla vigilia del discorso — tutto lastricato di promesse come il pavimento del regno infero — con cui il capo del Governo proluse in Torino alle elezioni generali del 23 novembre, nel manifesto della democrazia agli Italiani io dicevo:

« Elettori! di tutti gli inganni a voi tesi il peggiore vi si prepara fra giorni. Udrete il Governo, con aria contrita, alla vigilia del voto, promettere economie e rinunzie a nuove imposte, promettere il ritorno a una politica meno vanesia, più sobria, più rispettosa dei bisogni e delle miserie nazionali.

« E voi al promettitore rispondete che foste ingannati abbastanza e che la conversione e le promesse dettate *in extremis* dalla sola paura del verdetto popolare, vengono troppo tardive per dare affidamento, troppo forzate per essere sincere. »

Ora che le elezioni sono avvenute; e passata la festa s gabba il santo, e il presagio, a spese del santo, ch'è il paese, si compie;

ora che delle elezioni il primo frutto immediato e la prima ricompensa agli elettori è stato il ritiro del ministro che aveva alzato il programma delle economie, perchè dopo avere con esso e per esso procacciati al Governo i suffragi, voleva serbar fede al suo programma e alla sua parola;

ora che le famose economie promesse su larga scala si riducono a un perturbamento dell'organismo amministrativo, ideato in forma che offende e ferisce una quantità di interessi locali legittimi, senza alcun miglioramento semplificatore della vita amministrativa e senza nessun reale beneficio per le urgenze del bilancio;

ora che il bilancio dell'interno, in luogo e vece delle economie, ci presenta la richiesta di un nuovo e grave aumento di fondi;

ora che è ben accertato che le economie vere e serie — le sole che potevano *salvare il paese da nuove imposte,* — le economie militari — sono messe risolutamente da parte;

e che la Commissione dei generali ha respinto il reclutamento territoriale e la riduzione della ferma, per sopramercato concludendo all'aumento dell'effettivo sotto le armi in pace e prolungando con aggravio del bilancio e dei cittadini la durata del servizio militare;

e che innanzi alla Camera stanno, per commento al discorso di Torino, le richieste di aumenti di spese militari per oltre *undici milioni:* e i *portavoce* del Ministero della guerra ammoniscono già i contribuenti della necessità di prepararsi ad altri nuovi sacrificî per la trasformazione dei fucili ed altre cose;

e che ogni giorno mette in luce nuovi oneri impreveduti del bilancio, resi inevitabili dalla insipienza governativa (vedi le Opere pie di Roma);

e che cresce sui mercati il discredito generale dei valori italiani, e si aggrava giorno per giorno la situazione degli istituti di emissione, giorno per giorno aumenta il deprezzamento della proprietà fondiaria, e le industrie — le poche protette — anch'esse vittima del disagio economico agonizzano; e agricoltura e commerci spaventosamente deperiscono, crescono i fallimenti, cresce la miseria delle classi povere, diminuisce il reddito delle imposte sui consumi, e le Casse di risparmio continuano a rimborsare i depositi, gli ultimi avanzi del risparmio nazionale;

ora, in attesa che il ministro delle finanze si risolva a far conoscere all'Italia quanto ella deve pagare ancora per giunta e quali altri sacrificî sono resi oramai « *indispensabili* » alla continuazione della politica che lo ha ridotto in questi guaj;

ora non parrà inutile rammentare al paese, mentre sta pagando lo scotto del disinganno, le precise parole di una povera Cassandra, che prima delle elezioni lo previde e glielo *predisse.*

Sono le parole di un galantuomo contro il quale, per aver detto nudamente la verità, nella battaglia recente, tutti gli odî interessati, coalizzati, infuriarono e tutte le armi furon tenute lecite.

Ristampandole oggi, serene come allora gli uscirono dal cuore presago, oggi che il vero doloroso s'impone e che da tanti occhi le bende cadono, non un triste compiacimento lo move, ma il pensiero che la dura esperienza non vada per l'Italia interamente perduta.

Gennajo 1891.

DISCORSO

PROFERITO LA SERA DEL 12 NOVEMBRE 1890

AL BANCHETTO OFFERTO NEL SALONE DELL'*EDEN* IN MILANO

DALLA DEMOCRAZIA MILANESE AI SUOI ANTICHI DEPUTATI

(*Dopo un brindisi acclamatissimo di Giuseppe Mussi, agli applausi dei commensali Cavallotti così prende a rispondere:*)

Grazie, Mussi, delle parole che non merito! Grazie a voi del saluto vostro! Io non so se vi sia tra i nati di donna uno solo a cui non sia caro l'affetto della sua città nativa, dei compagni tra cui trascorse i primi anni, degli amici che ne videro le vicende della vita ora tempestosa ora lieta! ma se vi è un'ora in cui l'affetto del luogo natìo torna più caro, è certamente l'ora della battaglia: perchè questa è l'ora che mette in moto tutti i muscoli del nostro cuore, tutte le fibre del cervello e del pensiero; è l'ora in cui gli ideali risplendono più fiammeggianti, in cui al disopra di ogni piccineria della vita si ridestano più vive le memorie, l'ora in cui il gregario scruta la sorte in volto al capitano, in cui il soldato cerca la fede nell'occhio dei compagni suoi, e io me ne vedo allato di tali che mi rendono questa fede sicura, che mi rendono la battaglia serena. Sì, Mussi, Marcora, Maffi, accettiamolo come augurio questo saluto che ci viene dai concittadini nostri, e dai giovani che si affacciano ai nuovi giorni della patria, e dai canuti (qualunque sia dei capelli la menzogna) (*ilarità*) che ne combatterono le battaglie antiche; accettiamolo come lieto augurio, e il saluto che io ricambio con voi, confuso

al saluto della nostra città nativa, sia pegno della concordia che innanzi la battaglia ci affida, e dopo la battaglia, vincitori o caduti, ci troverà sempre accanto della nostra bandiera (*Applausi*).

I rapporti colla Germania.

Sarà poi vero che questo nostro convegno disturbi l'ultima eco di un fatto politico compiutosi non ha guari fra noi?

Oh a Legnano e alla Foresta
Abbia un marmo la vittoria
Se dei padri ai figli attesta
Non più l'ire ma la gloria:
Nelle cripte con gli oppressi
Meschian l'ossa gli oppressor:
Scioglie a tutti onori istessi
Il medesimo dolor.

Con questi versi, or son 15 anni, rammemorando il monumento eretto dal popolo tedesco nell'antico Teutoburgo, nella Foresta Nera, alla memoria del vincitore delle legioni di Varo, e il plinto eretto dall'Italia ai vincitori del Barbarossa, in Legnano, che aspetta ancora da anni, abbandonato, il compimento, io salutavo la venuta in Italia del vecchio tedesco imperatore.

Imperocchè, per quanto oggi non paia credibile, quantunque l'Italia or fan 15 anni non avesse la fortuna del governo di un grande Cancelliere (*ilarità*), quantunque non ispendesse più di 200 milioni all'anno in ispese militari, e godesse di una prosperità relativa e non fosse travagliata da crisi economiche, e le sue finanze, superate le prime più dure prove, si venissero accostando a quel pareggio che pochi mesi dopo Marco Minghetti scendendo dal potere vantavasi di aver lasciato in eredità ai successori, malgrado tutto questo l'Italia anche allora riceveva visite di sovrani, e, quel che è più, non venivano in epoche di elezioni (*Bene!*). Però quel carme non era in me uno sfogo occasionale; era l'eco di un pensiero antico, che giovinetto diciassettenne avevo affidato prosuntuosamente ai torchi, la prima volta che sentii svilupparmisi l'infausto bernoccolo della politica. Cominciò in me il brutto morbo (*ilarità*) sotto forma di un opuscolo che conservo ancora nei ricordi miei, un libercolo così serio, così posato e sodo, che

la *Perseveranza* non l'avrebbe rifiutato per suo. Eccolo qui il mio primo reato (*l'oratore mostra un libriccino*): si intitola « *Germania e Italia* »: e nella prefazione dice così:

« *Narriamo la lotta che un popolo dagli Italiani* riguardato
« nemico dura da 60 anni contro gli stessi nemici d'Italia.

« *E Germania e Italia combattono per la libertà ed unità delle*
« *nazioni:* il nemico loro è il nemico delle nazionalità e dei
« tempi.

« Sull'Austria si appoggiano in Italia il Papa e il Borbone di
« Napoli: in Germania i piccoli governi federali: tutti cadranno
« con lei. Il trionfo dell'un popolo è trionfo dell'altro nella scon-
« fitta del nemico comune. Perchè dunque la Germania ostegge-
« rebbe il risorgere d'Italia? Il consorzio fraterno dei popoli ri-
« sorti non è scopo supremo del progresso sociale? »

E per essere scritte da un giovinetto sei anni prima di Sadowa, dieci anni prima di Porta Pia, non pare che fossero eresie.

Ma anche queste mie linee dei diciassett'anni avevano un'origine più antica! Come? Come? sento dirmi. Proprio così. E poichè son sullo sdrucciolo dei fatti personali, voglio narrarvene un ultimo — e poi più — uno che a me torna non so come, bizzarramente dal fondo dei ricordi più lontani, una visione poetica ch'è un fatto vero. Narra il D'Azeglio nei *Ricordi* suoi che a lui nell'età tarda si affacciava ancora, tra i pochissimi ricordi della sua prima infanzia, chiara come l'avesse ancor presente, la visione del salotto della contessa d'Albany, dove bambino di 5 anni lo conducevano i suoi; ed essergli in mente rimaste impresse, come le vedesse tutt'ora, le figure della contessa e di Vittorio Alfieri.

Così a me nelle scarse reminiscenze della prima infanzia, è rimasta una visione delle Cinque Giornate, una visione precisa. La mia famiglia abitava allora Piazza Fontana, dove era nei primi giorni il centro della battaglia: rivedo ancora, chiudendo gli occhi, il via vai di combattenti su per le scale, e le ceste di ciottoli che si portavano agli inquilini per essere gittati dalle finestre sopra i pelottoni stranieri che traversavan Via Nuova. E in mezzo a quel tumulto vedo ancora, come fosse adesso, un'alta, splendida, aristocratica figura bionda, cinta di una ciarpa tricolore, che preparava filacce e coccarde, affacciavasi impavida alle finestre fatte bersaglio dei Tirolesi dal Duomo, rincorava i com-

battenti in sull'uscire, appiccicava le coccarde ai loro abiti borghesi. Quella gentile incoratrice, quella combattente, potrei dire, era una tedesca; apparteneva ad una delle prime famiglie di Germania, figliuola del conte di Durkheim, ministro e ciambellano del re di Baviera, venuta in Italia per amore del nostro cielo; una vera autentica tedesca, entusiasta della riscossa lombarda, una poetica personificazione dello spirito tedesco che anche nelle alte sfere simpatizzava con noi nella lotta d'Italia contro il suo secolare, implacabile nemico (*Applausi*).

Ecco come non sono germanofobo. E domando scusa di questi ricordi personali, perchè renderanno meno sospette le mie parole di questa sera, dopo i commenti recenti sulla presente riunione. È un amico della Germania che qui parla, che sente, come la democrazia italiana la sente, l'affinità della genesi storica che presiedette alla unità dei due popoli e l'interesse per entrambi di vivere, non appiccicati l'uno all'altro come due fratelli Siamesi, ma come due buoni amici (*Bravo!*). Io apprezzo le virtù del carattere, le qualità morali serie, sobrie, tenaci, tenaci fino alla testardaggine che hanno reso il popolo tedesco degno della nuova sua storia; le apprezzo tanto che c'è perfino chi assicura che di quella testardaggine me ne sia rimasta appiccicata un po' (*Viva ilarità*). Nessuno quindi meglio di me può affermare che Milano ha visto con piacere la venuta fra le sue mura del rappresentante di un paese a cui molte ragioni ci accostano; ma il suo piacere sarebbe stato più vivo se chi scelse all'ospite il giorno non avesse scelto quel giorno e quell'ora.

La visita del cancelliere Caprivi.

Dico: « *chi scelse* » perchè certo non fu dell'ospite il torto; altri, non egli, mancò di riguardo a Milano, altri sperò che Milano apprezzasse il lusinghiero pensiero di chi ha potuto credere possibile che fra le sue mura, nella sua aria ambrosiana attecchiscano certi mezzi di propaganda elettorale (*applausi vivissimi*): di chi arrivò a fare scrivere nei giornali suoi che la visita del grande Cancelliere in Italia è stato *un onore superiore ai nostri meriti* (*Oh, oh!*).

E sarà benissimo, non nego, superiore ai meriti nostri, ma appunto per questo lo si poteva tralasciare.

Però non è colpa nè nostra, nè dell'ospite se egli capitò in un momento che Milano non poteva fargli tutta quella buona ciera che avrebbe voluto, essendo immersa in faccende di interessi suoi, in un lavoro che esige raccoglimento e non si presta a distrazioni di *réclames,* di visite, di cerimonie. — Un conto è la cortesia, un conto sono gli affari. E quando di affari dei quali il paese non vuol saperne, di affari che gli han tirato addosso una serqua di guai, si sceglie proprio Milano per venire a farvene la consacrazione visibile; allora Milano ha diritto di non permettere che si sfrutti in Italia l'autorità del suo nome, per iscopi lontani dal suo pensiero (*Bene, bravo!*).

Diciamo dunque subito, affinchè lo spirito ospitale della città nostra non si travisi, che Milano è troppo abituata a fare da sè gli affari suoi, sa per chi vuol votare, e per quale politica, senza bisogno che ministri italiani chiamino da fuori maestri a insegnarglielo: e di tutte le politiche la meno ammirata, la meno gustata da lei — tanto corrotto è il suo palato — è per combinazione proprio quella di cui si venne ad offrirle una primizia prelibata.

E poichè di gusti e di primizie si tratta, tanto fa che ne parliamo qui a tavola.

I banchetti.

Si grida da uomini rigidi, contro questo genere di riunioni e di ritrovi: oh! banchettare in mezzo alle miserie! Prima di tutto vorrei sapere se coloro che si lamentano così, pranzino per avventura un giorno sì e l'altro no, o se dato il caso che pranzino ogni giorno, quando non fossero venuti qui, non sarebbero ugualmente andati da Canetta a godersi da soli un pranzo più lauto (*Si ride*).

Punto secondo:

Data l'immensa libertà che ci governa (abbiamo visto a Roma, che le più innocenti, pacifiche riunioni, anche in luoghi privati, sono visitate da chi non si desidera), data la presente libertà, questi ritrovi sono diventati il solo modo di cambiare quattro parole a tavola, tra buoni amici, senza la presenza di non chiesti e non convinti ascoltatori (*Ilarità, applausi*).

In terzo luogo: A tavola, anzi in fine di tavola e dopo un pranzo come questo di cui l'amico Mussi giustamente ebbe a tessere le lodi, si è sempre disposti a portare nei giudizî delle cose umane, una certa qual temperanza, una indulgenza relativa, appunto perchè si è pranzato (*si ride*), e i ministri che si cavano tanti capricci alle spese del paese, dovrebbero sempre augurarsi che dei fatti loro si parli e su di loro si voti in questo momento fisiologico... (*Ilarità vivissima*). Se il governo oggi si trova nei guai, se egli sente, quantunque nol confessi, tanta paura del verdetto elettorale, è appunto perchè tra gli elettori sono tanti, sono troppi quelli che non hanno l'abitudine del pranzo (*Applausi vivissimi*).

Oh se in Italia tutti gli elettori, tutti i cittadini avessero non dirò, il pollo in pentola di Enrico IV, non pretendo tanto, ma tutti avessero solo il pane, il duro pane assicurato, non ci sarebbe per le elezioni bisogno di chiamare in Italia Caprivi (*Applausi*).

Però mi accorgo che disvio: e qui mi sovviene in buon punto di un certo regolamento medioevale, di uno Statuto del 1200 d'uno dei nostri Comuni, — prego qui l'amico Mussi a scusarmi se gli rubo il mestiere delle storielle — (*ilarità*); di un regolamento dico del Comune di San Geminiano in Val d'Elsa, che può benissimo servire per noi, dacchè ha servito anche per Dante quando andò in Val d'Elsa ambasciatore della Repubblica firentina.

Ordinava quello Statuto che alle riunioni si dovesse andare in cappuccio o in tunica « *decentemente colorati* » e colorati lo siamo, almeno lo si dice; *colorati,* ma non troppo, così così, giusto come piace a certe persone ragionevoli (*ilarità*); di più lo Statuto metteva queste regole: 1.° che l'oratore mai non dovesse deviare dall'argomento, sotto pena di quindici soldi: ed ecco che quindici soldi a quest'ora li avrei già pagati (*viva ilarità, l'on. Mussi ride forte*); 2.° che non si dovesse parlare nè ridere mentre l'oratore parlava, sotto pena di 10 soldi: e il mio amico Mussi sarebbe già in multa (*ilarità*); 3.° che sullo stesso argomento non dovessero parlare più di quattro; e i quattro, proprio giusti, eccoli qui: e io per non pagare multa doppia all'argomento m'affretto a far ritorno (*Ilarità*).

La Triplice Alleanza.

Dice dunque Milano, dice la democrazia, che se il popolo di cui parlavo è fra noi cinto di simpatie, altrettanto sono cordiali le antipatie che qui desta il patto che ci lega a filo doppio alla Germania ed alla casa imperiale di Asburgo e che ci obbliga a proporzionare i nostri armamenti, non alla stregua delle forze nostre, ma ai bisogni dei nostri alleati.

Sono tanto cordiali le antipatie, che Milano appunto per questo nomina deputati che dicano al governo: — Neh, siamo intesi: leali fino al termine, ma dopo il termine, alto là: non torniamo da capo (*Applausi*).

Questo è il capo saldo: e scusate se io insisto su questo — già un po' pedante lo sono, ma oggi lo sarò più del solito, perchè nessun programma approda se non parte da un'idea precisa.

Quando io sento candidati, dir che bisogna lasciar da parte la politica, non toccare la Triplice, perchè è un patto necessario e indispensabile, che bisogna occuparsi solo di questioni economiche (da che pulpito la predica!) come fossero essi soli a darsene pensiero, io mi domando se sia lecito trattare gli elettori da cretini; perchè non so se sia da gente ragionevole il lagnarsi di mali e volere dei mali conservate le cause.

Napoli fu visitata, a ricorsi periodici, dalla epidemia; a che cosa valevano gli studì degli scienziati, i miracoli di sacrificio, di abnegazione? ogni tanto il morbo riappariva: un giorno si pensò a chiudere le sorgenti d'acqua corrotta e dare alla città le acque del Serino: ed il morbo cessò.

A Voghera scoppiò il tifo giorni addietro in un reggimento: i medici avevano un bel darsi attorno; per uno che curavano, se ne ammalavano dieci: finalmente fu chiuso un pozzo guasto dal quale i soldati attingevano: e il tifo d'un tratto cessò. La *Triplice è il pozzo guasto* (*Applausi prolungati*).

Se questo si facesse ben comprendere agli elettori, se si potesse riescire a ficcar loro bene in mente, che coloro i quali prometton loro economie e non più imposte, declamando sui mali economici e dichiarandosi devoti al fatto politico che li cagionò e li perpetua, se si potesse fissar in mente agli elettori che questi

signori o scientemente o inscientemente li ingannano e non possono mantenere le promesse che fanno, la situazione elettorale sarebbe di molto semplificata.

Il governo lo sa così bene, che tutto il suo studio massimo si concentra nel negare questa lampante verità: lo sa così bene che tutto il suo studio è riposto nel dire e far credere che gli armamenti sono indipendenti dalla Triplice, sarebbero necessari anche senza di lei, e anche maggiori: e che la crisi economica è un fatto non solo italiano ma europeo: che anzi quasi dovremmo ringraziare la Triplice se mercè sua dalla crisi non avemmo maggiori guai.

Tante parole tante bugie. Tutte queste panzane non si oserebbero se si facesse un po' meno a fidanza colla poca memoria che hanno gli Italiani della loro storia recente. È venuto di moda, presso una certa novissima scuola storica, a cui il governo ogni mese, il 27, rinfresca l'assiduità degli studî (*ilarità vivissima*), è venuto di moda presso questa scuola storica di far credere che l'unità italiana, sorta dai campi di Magenta e San Martino, di Calatafimi e di Milazzo, penetrata attraverso i clivi della fatale Mentana pella breccia di Porta Pia, l'unità italiana, fosse or sono dieci anni un edificio già così logoro, così cadente, così minacciante da ogni parte rovina, che guai se non venivano baionette austriache a puntellarlo.

Ed io non dimenticherò mai la sensazione, non so se più tormentosa o più strana che provai un giorno quando Francesco Crispi già ministro, in un privato colloquio, volendo persuadermi delle nuove esigenze della politica sua, mi dipingeva l'Italia quasi lì lì per essere assalita e fatta in brandelli, e si rifugiava egli, antico patriota, nell'idea confortatrice di vedere, a difenderla, 200 mila divise bianche sul Mincio (*Impressione, applausi*).

Ah per Iddio, che a questo punto mai non fummo! (*Applausi*) la storia vera non parla così. La storia del nostro risorgimento dice e dirà ai nepoti che l'Italia appena nata si trovò forte di una forza tutta sua, di quella stessa forza che dopo la infausta sosta di Villafranca le permise di dar corso alla volontà dei suoi popoli, a dispetto degli uomini e degli dèi, a dispetto del trattato di Zurigo e delle intromissioni del Napoleonide e della resistenza dell'Austria minacciante e fremebonda! si trovò forte della forza che le veniva dal consenso delle simpatie generali,

della opinione pubblica europea: e dell'appoggio cordiale, in ispecie, dell'Inghilterra: e, più che tutto, della forza che le veniva dall'essere, appena nata, divenuta un elemento indispensabile di equilibrio e di pace generale (*Applausi vivissimi*).

La missione dell'Italia.

L'unità italiana appena nata poneva fine al secolare conflitto in cui si compendia la storia dei nostri lunghi dolori: poneva fine al conflitto che da secoli aveva mutato in eterna tentazione, in teatro eterno di guerra tra Francia ed Alemagna questa valle ridente del Po: e a seconda che l'uno o l'altro vinto o vincitore, ricacciato di là dai nostri monti ahi! non nostri, o incoronato nelle nostre cattedrali, rendeva ora l'uno ora l'altro dei contendenti, appoggiato a questo superbo piedestallo, arbitro dei destini continentali (*Applausi prolungati*).

Questo servizio l'Italia giovane rendeva alla vecchia Europa: per questo potè sorgere a grande nazione senza dare ombra alle nazioni anziane: potè essere accolta cordialmente fra di loro: assorta nell'interno lavoro della sua recente compagine, non minacciosa ad alcuno nè minacciata, piena della vitalità dei giovani, ricca di risorse latenti, ancor vergini, allettanti, richiamanti a lei le iniziative, le intraprese, le offerte, le speculazioni, i commerci, l'Italia pareva poter permettersi il lusso di assistere, dalla cerchia de' suoi monti non completa, alle convulsioni delli altri paesi, senza mescolarvisi, darsi il lusso di non accettare offerte *di matrimoni di convenienza* da alcuno (*applausi vivissimi*), appunto perchè la sua convenienza era di fare precisamente, come le giovani, un po' la civetta e di lasciarsi cercare e corteggiare da tutti (*Applausi*).

Così un giorno fu ricercata dal potentissimo popolo americano, arbitra in una grave questione diplomatica; nel 78 la cercarono insistentemente l'Austria e l'Inghilterra; e nell'82, l'Inghilterra ricercavala ancora.

Questa era la situazione dell'Italia innanzi la Triplice alleanza: e questa situazione non le impediva di vedere il suo lavoro interno, le industrie paesane cominciar a rifiorire, di risentire dai commerci un inizio di prosperità, di vedere il suo risparmio na-

zionale crescere, con aumento normale costante, di avere un'emigrazione relativamente scarsa, di vedere la sua rendita lemme lemme avvicinarsi alla pari e superarla di tre punti.

Quali fatti vennero a turbare questo stato? Due fatti: la vertigine degli armamenti e la rottura del trattato italo-franco. Sento dirmene un terzo! lo spirito di Don Chisciotte che ci cacciò in Africa alla ricerca dell'ignoto! (*Bravo!*) Ma, chi ben guarda, questo terzo non era che una conseguenza del primo: una volta avviati, per la febbre degli armamenti, sulla via dei sacrifici, appena questi cominciarono a farsi sentire e a incombere sulla vita economica, si provò il bisogno di dar loro uno sfogo! di richiamare altrove gli occhi degli Italiani e far loro balenare la speranza di un compenso, là su le infuocate lontane arene che tante risorse dovevano assorbire, tante laidezze dovevano occultare, tanto eroico sangue italiano bevere (*Applausi vivissimi*).

La Triplice e le spese militari.

Ora, lasciando un momento l'Africa da parte, è egli proprio vero, come odo asserire, che di quei due fatti, causa vera e diretta non siano stati gli impegni e la posizione a noi creati dalla Triplice?

Le date rispondono per me e sbugiardano ogni menzogna ufficiale.

Nel 79, nell'80, nell'81 le spese militari rimasero sempre pressochè stazionarie intorno a una media dai 230 ai 240 milioni; succede nell'81 il viaggio a Vienna, si combina la Triplice, quel patto che il senatore Alfieri con frase felice definì il *patto dell'uomo col diavolo,* che Gladstone definì un *patto grottesco, da matti,* che Crispi nell'84 definì *una vergogna italiana;* si combina il patto che garantisce alla Germania il possesso dell'Alsazia e Lorena, all'Austria, Trento e Trieste, a noi... di essere compatiti (*Applausi*).

E della bella garanzia i frutti quali sono? Sono le due leggi che modificarono l'ordinamento militare. Che data hanno? Vi domando scusa se vi annoio colle date, ma sono più eloquenti delle parole! Che data hanno le leggi che portano il primo grave sconcerto nei nostri bilanci militari?

Le date *2 giugno 82, 8 luglio 83*. Vengono cioè *immediatamente dopo* la conclusione dell'alleanza.

E le spese militari che, come dissi, stazionavano fra i 230 a 245 milioni (fra guerra e marina), di media annua costante, *immediatamente si alzano con progressione non interrotta più mai;* si alzano nell'82 a 283 milioni, nell'83 da 283 a 321, nell'84 a 332, nell'86 e 87 a 365, ossia da un *quinto scarso* che erano diventano *un quarto* abbondante di tutta quanta la spesa.

Ma la Triplice, sento dirmi, non l'ha fatta Crispi. È verissimo, lo so, e se ancora non lo sapessi, l'ha detto lui tante volte e con sì poca carità cristiana verso i suoi predecessori (*si ride*) che dovrei saperlo per forza. È verissimo: non è egli che ha fatto dei bilanci di 365 milioni: nei tre anni del suo governo i bilanci militari non la conobbero mai più quella cifra: perchè la *vergogna* essendosi mutata in *onore,* era ben giusto che nel primo anno il suo costo salisse da 365 a 462 milioni (con le pensioni), nel secondo anno a 604, nell'ultimo a 525 le pensioni comprese, ossia da *un quarto* che erano divenissero **più di un terzo** di tutte le spese totali.

Domando scusa se mi fermo sopra le cifre dell' 88 e 89 — l'anno intermedio fra i tre — che segna 604 milioni; perchè quando a Firenze, pochi giorni or sono, per uno spirito di temperanza m'arrischiai solo a dire che le spese militari si erano venute *accostando* ai 600 milioni, apriti cielo, i fogli del governo mi saltarono addosso a gridarmi la croce, ad accusarmi di mistificar gli ascoltanti, a gridare che le spese militari non erano in tutto che di 400 milioni, che io sbagliavo di 200 milioni alla volta! Tanto che io dovetti rifare attentamente i conti e trovai, colle cifre alla mano, che nell'88-89 si era giunti proprio ai 591.

Ero tanto onesto, che un mio amico di giovinezza, Giacomo Raimondi, oggi economista del *Corriere della sera,* vedendomi così perseguitato si è ricordato dell'antica amicizia: e disse fra sè: povero Cavallotti, diamogli una mano! e provò come due e due fanno quattro che io ero stato ancora di quattordici milioni *al disotto* dal vero: e aveva ragione lui: perchè infatti io m'ero dimenticato delle variazioni successive che portavano la somma a 603 milioni abbondanti (*Applausi*). E restò così provato che non io ma il governo ha bisogno di ingannare nei conti il paese, e lo ingannano i suoi fogli bugiardi, a duecento milioni per volta!

La guerra commerciale.

E il trattato italo-franco? Guardate che io qui non faccio della francofilìa: sono qui a parlar di interessi, e non conosco patriotismo che vieti a un paese il guardar da che parte il suo interesse meglio gli torna (*Bene!*). La rottura del trattato, si disse, fu prodotta dalla corrente protezionista francese. Ebbene, è un fatto storico irrefragabile che quella corrente era debole, quasi impercettibile prima che il nostro ingresso nella Triplice e la posizione a noi assegnata in quel patto venisse ad inasprirla; è storico che quella corrente si sviluppò sotto forma di rappresaglia contro un fatto che, volere o no, esasperava in Francia il sentimento nazionale; e malgrado questo, quando appena apparve un qualche barlume di speranza di potersi intendere con noi, quella corrente si trasse in disparte; e lasciava fuori i protezionisti dai negoziati, e mandavaci in Italia un Rouvier ed accoglieva i nostri negoziatori, che sono vivi e che possono attestarlo, con ogni sorta di cortesie e festose accoglienze; e le trattative procedevano con lo spirito più cordiale... quando piombò improvviso in mezzo ad esse, come fulmine a ciel sereno, l'annunzio del folle viaggio di Friedrichsruhe.

Siamo giusti un po' cogli altri, se vogliamo giustizia per noi.

E taccio dello esasperante rifiuto, logico da parte di altri Stati, grottesco da parte nostra, che fece comparire l'Italia in coda alla reazione europea, nella lega contro la festa del lavoro e della pace. Decisamente se anche una corrente protezionista non ci fosse stata, si è fatto l'umanamente possibile per farla nascere.

Messi dunque in sodo questi due fatti: che degli armamenti e della guerra commerciale causa massima fu quel trattato che si è avuto la poco felice idea di venirci a celebrare qui sotto il naso, vediamo ora le conseguenze.

La crisi economica.

La guerra commerciale e la crisi economica scoppiarono in Italia pressochè simultaneamente, ossia l'una venne dietro al-

l'altra, come il tuono tiene dietro al lampo. Tutti gli sforzi del governo presente (perchè questa è gloria tutta sua) per scindere questi due fatti, per mostrarli indipendenti l'uno dall'altro, si rompono contro questa constatazione semplice: che il progresso economico in Italia *prima di quella data* segnava, negli anni dal 79 all'87, un aumento costante, normale, continuo, non potuto impedire neppure dall'aumento delle spese militari: ad un tratto, *in un anno solo* si arrestò come un cavallo che s'impenna, per far posto repentinamente, *senza transizione,* alla crisi.

Una causa straordinaria dunque intervenne: perchè darne colpa, come si tentò, allo scarso raccolto di quell'anno sarebbe ingenuo e peggio: tanto vero che si ebbero anni precedenti del paro cattivi e peggiori, e crisi non ce ne fu! Tanto vero, che i prodotti agricoli, invece di rincarare per la scarsa produzione, enormemente rinvilirono di prezzo per mancato sfogo pur nella carestia; tanto vero, che la crisi si mantenne anche negli anni successivi e migliori.

Ciò, del resto, era tanto evidente che il governo provò il bisogno di scolparsi affermando, come dissi già, che si trattava realmente non di ùn fatto italiano, ma di un fatto di ordine europeo, e che la crisi non era solo in Italia, ma in tutta Europa.

E un candidato allegro del ministero, anche in questi giorni, in una lettera alquanto maccheronica, ribadiva questo asserto, a vituperio nostro, di noi poveri radicali; e l'asserzione, comica nella sua forma, vale la pena di riferirla qui.

Dice dunque l'allegro candidato: « si dia a questi *tribuni in-*
« *corruttibili* (che siamo poi noi) (*risa vivissime*) il bastone del
« comando e sugli sterpi fioriranno le rose, rose di sangue e di
« lagrime: essi simili al don Ferrante del Manzoni che incolpava
« della peste le stelle, incolpano il governo e la monarchia di
« Savoia di un disagio economico che travaglia da anni tutta
« l'Europa ed al quale cooperano colla loro violenza. »

Ma no, onorevole Marazzi, noi non cooperiamo proprio a niente! le *rose* e le *lagrime* lasciatele stare! noi non facciamo violenza a nessuno; la violenza la fate voi, che per il comodo vostro volete obbligare per forza l'Europa a comparire malata, anche quando l'Europa non lo è e non ha nessuna voglia di stare a letto. Ne volete una prova?

Ecco qui il movimento commerciale comparato della Francia,

dell'Inghilterra e dell'Italia in questi ultimi anni della nostra crisi:

	Italia	Francia	Inghilterra
Media 86-88	2,347,000,000	7,437,000,000	14,816,000,000
1889	2,341,000,000	7,784,000,000	16,882,000,000
	— 6,000,000	+ 347,000,000	+ 2,066,000,000

Ossia, traducendo queste cifre: nell'89 il movimento commerciale in confronto alla media dei tre anni antecedenti è diminuito per noi di sei milioni, mentre in questo medesimo periodo aumentò per la Francia di 347 milioni, e per l'Inghilterra aumentò della bellezza di 2 miliardi.

Questa è la pretesa malattia che tormenta l'Europa!

Dunque la crisi *non era in Europa, era in casa nostra:* proprio solo in casa nostra, e *a datare proprio dalla guerra commerciale* inaugurata dalla sapienza economica del grande cancelliere italiano.

Era tanto in casa nostra e non fuori, che lo stesso nostro credito ne subiva il contraccolpo in una forma diversa, bizzarramente diversa da tutti gli altri paesi d'Europa. E mentre, come il mio collega ed amico Diligenti osservò (in uno studio diligente come il suo nome), mentre precisamente in questo periodo le rendite di tutti gli altri Stati, comprese quelle di alcuni che si credevano sull'orlo del fallimento, subirono un aumento; mentre la rendita russa saliva da 78 a 89, la greca da 60 a 78, l'ungherese da 80 a 92, perfino il turco — il turco, tutto dire! povero turco, a cui si vuol rubar Tripoli (*si ride*) — da 15 a 19; *solo l'italiano,* solo, solo, discendeva d'un punto dietro l'altro, per cadere dai 103 a 95. Otto punti di discesa, nientemeno, — mentre per l'opposto, come a Firenze ricordai, salivano pur troppo la scala i fallimenti, e dai 700 all'anno che erano prima della Triplice, aumentavano con questa, via via, nel suo primo periodo, ai 1603, per poi crescere nel triennio di Crispi, a 2200 all'anno!

Ah sì, parlatemi di *rose,* di *sangue* e di *lagrime!*

Eccone delle lagrime, onorevole Marazzi! e se volete anche il sangue, domandatene, domandatene alla lugubre falange dei falliti suicidi!

Intanto sta il fatto che i possessori italiani di rendita — dato avessero avuto, or sono tre anni, la gentile idea di comperarla

all'avvento di Crispi, per celebrare la lor fiducia di migliori destini, se volessero oggi realizzarla, se la caverebbero tutti insiem colla perdita di un *miliardo* — un piccolo miliardo di diminuzione della ricchezza nazionale! Se è questo che si chiama elevarsi di grado, fra gli Stati europei, la promozione, siamo giusti, l'abbiamo pagata bene.

E pazienza se il ribasso si fosse fermato alla rendita: ma insieme alla rendita naturalmente seguirono la stessa sorte tutti gli altri valori. Io ho qui uno specchietto dei ribassi che questi subirono da che la politica commerciale e militare di Francesco Crispi venne a letificare la Italia. Non sono statistico nè figlio di statistico, ma ho pregato un amico che se ne intende di farmene uno specchietto ben preciso, perchè dopo la strapazzata della *Riforma* non voglio altri grattacapo (*Ilarità*).

Ho qui dunque un prospettino della diminuzione di ricchezza nazionale su gli altri valori, a cominciar, per esempio, da quei della Banca Nazionale che da 2116 nell'88, scesero, nell'89, a 2028, e nel 90 a 1740 e via via; un saggio, del resto, eccolo qui:

CORSO DI BORSA DI ALCUNI VALORI.

(*Borse italiane*)

	1888 4 aprile	**1889** 4 aprile	**1890** 29 ottobre
Banca Nazionale	2116	2028	1740
» Romana	1225	1130	1047
» Generale	663	610	470
Credito mobiliare	990	733	588
Cassa sconto di Genova	860	575	295
Ferrovie Meridionali	789	728	708
Gas di Roma	1558	1230	832
		più la cedola di 25 lire	857
Acqua marcia di Roma	2142	1540	888
Società immobiliare	1142	683	470
Banca Tiberina	788	352	57
Banca sconto e sete	491	285	129

E potrebbe essere il melanconico elenco, ahimè, continuato su tanti altri valori, compresi quelli che cessarono completamente di esser tali.

Ma senza dilungarmi, riassumendo queste cifre di perdite, per cui in due soli anni, dal 1888 al 1890 nelle azioni della Banca Nazionale la *ricchezza del paese* diminuì la bellezza di 75 milioni, nella *Banca generale* diminuì di oltre 19 milioni, nel *Credito mobiliare* di oltre 40, nel *Gas di Roma* di quasi 17, nell'*Acqua marcia di Roma* di quasi 26, nell'*Immobiliare* di 67, nella *Tiberina* di 35 e via via, abbiamo una *diminuzione complessiva di ricchezza nazionale* di 308 milioni e 532 mila lire — in due soli anni — su *dieci soli valori:* completatela colle perdite sui titoli di tutte le altre Società ed Istituti di credito, e avrete la cifra tonda di un bel *mezzo miliardo:* aggiungetelo al miliardo di perdita nella rendita — e avrete un bel *miliardo e mezzo* di ricchezza nazionale in tre anni perduto; ma già, per una politica in grande vogliono essere in grande anche le cifre! (*Impressione, applausi*).

Vi basta? Aspettate. Ho qui davanti delle cifre desunte da un documento non dubbio, dalla relazione del mio buon amico Castorina (*ilarità*), egregio funzionario il quale, governi Crispi o Depretis, non c'è dubbio che si permetta documento meno che regolare (*ilarità*); e da questa relazione desumo che in questi tre anni sul valore dei prodotti agricoli si verifica su per giù una diminuzione di mezzo miliardo all'anno, che fa un miliardo e mezzo.

Sommatelo coll'altro miliardo e mezzo di sopra — e fan già *in tre anni* di governo Crispi **tre miliardi** *di ricchezza perduta!*

Le esportazioni.

Ma che cosa mai non si era detto per ingolfarci a cuore leggero nella crisi? Si era detto che non tutto il male viene per nuocere, che dal male nasce il bene, che la guerra commerciale colla Francia avrebbe servito a riparare almeno finalmente il grave danno dell'eccesso della nostra importazione sopra la esportazione. E quante dotte sonatine abbiamo sentito su questo motivo! E quante dimostrazioni rigurgitanti di scienza economica! Ora vediamo: ho qui un altro prospettino (*ilarità*) desunto dalla statistica annua del movimento commerciale del Regno e dalla statistica mensile del commercio, pubblicata per cura del Ministero di agricoltura. Un'autorità che, speriamo, mi salvi dai fulmini della *Riforma!*

E trovo in questo che le nostre esportazioni dall'83 all'86, cioè prima della guerra economica in cui la Triplice ci travolse e prima dell'avvento di Crispi, le nostre esportazioni arrivavano a un miliardo e 53 milioni, in media, contro un miliardo e 379 milioni di importazioni: ossia che l'eccedenza di queste sulle esportazioni era, in media, di circa 325 milioni all'anno. Una cifra rispettabile, non c'è che dire: e tutt'altro che allegra! Ma arriva, se Dio vuole, Crispi — lui sì che sa far le cose bene! (*ilarità*), ed ecco, appena messeci le mani lui, quella eccedenza invece di diminuire, da 325 milioni arriva subito... indovinate!... a 440 (*Esclamazioni, impressione*). E per questi 440 ho visto in questi giorni tanti giornali scandalizzarsi, mettersi le mani nei capelli! E i poveretti non sanno ancora che si scandalizzano di poco! Che cosa direbbero se sapessero che i 440 (rappresentanti la diminuzione del nostro commercio) nel 1890 sono saliti a 503? (*Esclamazioni*). In questo modo si mantengono le promesse; e con questa sapienza di previsioni economiche si governa lo Stato (*Impressioni, applausi vivissimi*).

Proprio così: il farmaco è stato tanto portentoso e ha operato così perfettamente al rovescio, che mentre dalla guerra economica in poi le importazioni restarono stazionarie o aumentarono, le esportazioni discesero nella ragione del 10 % all'anno, al punto che se noi confrontiamo, calcolandola sui primi 9 mesi, la cifra di quest'anno (esportazione 825 milioni) con quella dell'antecedente 1889 (esportazione 950 milioni) troviamo, in un anno solo, 124 milioni di esportazione scemati!

Se poi confrontiamo la cifra di quest'anno, non coll'89 — anno crispino — ma colla media degli anni 1883-86, allora la diminuzione appare spaventosa, perchè diventa di 227 milioni e 644 mila lire! — Un vero disastro. E il sempre lodato commendatore Castorina amico mio, il cui nome sempre mi ritorna nelle grandi occasioni, con quell'occhio sintetico e infallibile che lo distingue, ci valuta diffatti, su per giù, a *mezzo miliardo* l'anno le perdite subìte dal nostro commercio. Fanno così in tre anni un altro miliardo e mezzo — metteteci gli altri tre contati sopra — e fan **quattro miliardi e mezzo** *di perdita* — e meno di così sfido a pagarla, la gloria di un tanto e indimenticabile regno! (*Applausi vivissimi*).

Inutile il dire se e come, in questa spaventosa diminuzione,

le più duramente, dolorosamente colpite siano state le regioni che davano alla esportazione il maggior contingente dei maggiori prodotti, come le sete, il vino, gli olii. Nell'87, come rilevasi da uno specchio diligente di un preclaro economista, il marchese Pareto, l'Italia settentrionale esportava per più di 5 milioni di lire di seta in filo, nell'88 questa esportazione discese a 700 mila, vale a dire fu pressochè spenta; le vesti di lana da oltre un milione e mezzo discesero a un milione, ossia diminuirono del 32 %, i tessuti lana *piqués* del 42 %, i pizzi e *tulles* del 50 %. Questo per le regioni settentrionali.

L'esportazione del vino che alimentava e arricchiva intere provincie, come le Puglie, la Sicilia, fruttava all'Italia nell'87 da sola 107 milioni di lire (ettolitri 3,582,000). Di questi 107 milioni, 83, ossia i quattro quinti nientemeno, li incassavamo dalla sola Francia! Orbene, nell'88 l'esportazione complessiva dei vini discende da 107 milioni di lire a 53, ossia 30 milioni di meno di quel che ci dava la Francia sola.

E la perdita in realtà fu assai maggiore, il conto essendo fatto sui prezzi medii dell'87, i quali invece diminuirono assai.

Così la esportazione dell'olio d'oliva da 80 milioni nell'87 discese nell'88 a 62; quella del riso da 18 milioni a 3; quella degli agrumi da 41 a 29, senza contare delle mandorle da 15 a 11 e via via.

Ma almeno i nostri cari alleati, dal momento che per i loro begli occhi gettavamo i milioni così per la strada, ci avessero compensato in qualche modo!

Sarebbe stato uno scrupolo di coscienza doveroso, dacchè per amor loro ci rovinavamo! Infatti non solo udimmo il capo del governo e il buon Miceli assicurarcelo, ma il gran ministro arrivò a farci sperare perfino — a nostra grande consolazione — che il suo amico Bismarck avrebbe raccomandato i vini italiani in Germania.

Vediamo gli effetti della raccomandazione. Nell'89, correndo il terzo anno della guerra commerciale, l'Austria per compensarci del danno di quelli 83 milioni di lire corrispondenti a 2 milioni e 783 mila ettolitri che la Francia prendeva da noi, l'Austria, dico, arrivava generosamente a comperarcene per conto suo ettolitri... 20,000! (*ilarità*), ma pazienza! Nel 90 ebbe anche minor voglia di assaggiar i nostri vini, e i 20 mila ettolitri diventano... 9 mila!!

La Germania nell'89 si contentò di... 96 mila ettolitri di vino nostro; ma nel 90 anche questi le furon troppi, e la esportazione nostra in Germania discese a ettolitri 52 mila! Ed era inevitabile: poichè i nostri alleati, paghi e contenti dei sacrifici da noi fatti per loro, non ebbero neppure la carità cristiana o il pensiero gentile di ribassare le tariffe perchè i nostri vini entrassero almeno in casa loro e perchè avessimo la consolazione di vederli prendere, per amor nostro, una sbornia (*Ilarità, applausi*).

Il risparmio nazionale.

Ora dove cercheremo noi la vera misura del danno prodotto nella vita del paese da queste perdite enormi? La cercheremo ad un barometro che purtroppo non falla. Ho qui un altro prospettino: una delle più dolorose, più rattristanti fra le statistiche che ci abbia regalate il gran regno.

È la statistica del risparmio nazionale; il vero infallibile misuratore del benessere materiale di un paese.

Negli anni 83, 84, 85, 86, l'eccedenza complessiva dei depositi sui rimborsi (fra Casse di risparmio ordinarie e postali, Banche popolari, Società cooperative e ordinarie di credito) segna in Italia una linea ascendente costante; la quale ci dà, su quei quattro anni, una media annua totale, per tutta l'Italia, di 112,760,000 lire; quasi 113 milioni di risparmio annuo effettivo. Succede il fausto avvenimento di Crispi e la guerra commerciale, e negli anni 87-88 il risparmio nazionale dalla media annua di 113 milioni discende a quella di... 16 milioni e ottocentomila lire! Se poi fate il confronto non su quelle medie, ma direttamente tra l'88 e l'86, ossia fra il domani immediato e la vigilia immediata del felice avvenimento, allora il confronto diventa più crudo. Nell'86 il risparmio nazionale era 143 milioni; nell'88 discese a 11. Dell'89 non abbiamo ancora una statistica, perchè il ministro di agricoltura e commercio con prudente consiglio, visto e considerato che certe statistiche non destano entusiasmi, ha avvertito nell'ultimo bollettino, segnante le cifre fino all'88, che d'ora innanzi seguirà un nuovo metodo, del quale non si è vista ancora una riga.

Non abbiamo quindi una statistica complessiva, ma abbiamo un dato per arguire che il risparmio in questo anno è diminuito

ancora di più: lo abbiamo dal conto parziale delle casse postali che segnano appunto anche in quest'anno una diminuzione progrediente dei depositi. E il Piemonte, dove Francesco Crispi si recherà fra giorni a celebrare le meraviglie della sua politica, il Piemonte che lo ripaga con tanta abnegazione, può dire di avere spinto questa virtù ad un limite oltre il quale ha diritto ad essere canonizzato; perchè lo stato del suo risparmio fino ad oggi è segnato da queste cifre: nell'87 i depositi esistenti presso le sue Banche sommavano, il 31 dicembre, a 146,000,000, nel 90 al 30 giugno sommano a 95! Cinquantacinque milioni di meno! E notate che si tratta di una provincia in condizioni relativamente ancora buone.

Nè bisogna dimenticare che quella stessa piccola eccedenza rimasta, quei poveri undici milioni di risparmio dell'88 è a mala pena ottenuta, perchè nella somma complessiva figurano regioni dell'alta Italia, come il Piemonte, come la Lombardia e la Liguria, che hanno altre risorse, e dove sono le grandi città lavoratrici; ma se scendiamo all'analisi delle cifre, se guardiamo alle provincie che traevano benessere e ricchezza dall'esportazione del vino, dell'olio, del bestiame, e che furono le più aspramente colpite, troviamo che l'eccedenza dei depositi sui rimborsi non solo è scomparsa del tutto, ma che già evvi, al contrario, una eccedenza dei rimborsi sopra i depositi. Nell'Emilia non solo non vi è più risparmio effettivo, ma l'eccedenza dei rimborsi nell'88 è di un milione e 83 mila lire. Nella Sicilia, riconoscente al suo grande ministro, la eccedenza dei rimborsi sui depositi è arrivata nell'88 a quasi quattro milioni, nelle Puglie a oltre 2 milioni, nella Campania a oltre 5 milioni! Così in queste provincie già floride e arricchite dal trattato dell'81, non solo il reddito più non basta alla vita, ma si è già costretti a intaccare per vivere gli ultimi avanzi della rimasta fortuna! (*Impressione, applausi*).

Questi, e a mala pena adombrati, senza contare i 316 milioni in oro che migrarono all'estero per saldare debiti commerciali, i 447 milioni in oro che le Banche dovrebbero avere di riserva metallica, risoltisi in nuvole di candido fumo, e la circolazione fiduciaria, cresciuta in quest'ultimo anno a quasi un miliardo, questi, dico, sono i vantaggi della crisi economica.

La crisi finanziaria.

E la crisi finanziaria era naturale che dovesse procedere di pari passo. L'Italia che nel 1880 si rallegrava di un avanzo di 17 milioni, e volgeva l'occhio e il pensiero alla possibilità di benefici sgravi, si affaccia melanconicamente al tramonto dell'84 con un disavanzo di 50 milioni, disavanzo che aspetta solo l'avvento di Francesco Crispi e de' suoi amori tedeschi, austriaci, africani, per salire nell'88 da 40 a 260 milioni e per ballonzolare quest'anno (checchè ne dicano le smentite ufficiali) intorno ai 100 milioni di *deficit*, e per rappresentare in fine nel solo triennio del grande regno, come il mio eccellente amico Giampietro lo provò, il *deficit* complessivo di un miliardo.

Pazienza se tutto questo disavanzo avesse rappresentato almeno per l'Italia una ripresa, un risveglio di tutto ciò che pur forma, sotto altri lati, il benessere, il progresso materiale e morale di un paese! L'Italia meno imprecherebbe ai pesi immani che la schiacciano, se almeno si risolvessero in altrettanto sangue rifuso per altre vie nelle sue vene!

Ebbenè no! Tutte insieme le spese utili, benefiche, feconde, tutti i servigi pubblici inerenti ai bisogni veri materiali e morali, alla vita intellettuale, allo sviluppo di un popolo giovane, civile: istruzione pubblica, agricoltura, commercio, poste, telegrafi, lavori pubblici, amministrazioni civili, beneficenza, ecc.; — tutti insieme questi servigi più necessari, più benefici, più fecondi, non formano che il 20 % della spesa totale; mentre dieci anni fa, quando i bisogni erano minori, rappresentavano il 24 %; vale a dire l'Italia spende in quei servigi oggi meno di quel che vi spendesse allora, quando era più giovane e meno popolata. Nel bilancio dell'89 basti dire che tutti quei pubblici servizi insieme, ammontavano a 335 milioni contro quei famosi 604 di spese militari che abbiamo visto poco fa.

È l'Italia in grado di sopportare queste spese? È serio, è possibile, è onesto che ella continui a spenderle? Perchè voi mi insegnate, o signori, che le spese di qualunque privato o di qualunque azienda, si misurano all'entità delle entrate. Se uno spende

dodicimila lire l'anno e ne ha centomila di rendita, è un taccagno; se le spendessi io, mi domanderebbero:

> Donde è che spendi tanta moneta?
> O che sei ladro o che non sei poeta! (*Ilarità*).

È l'Italia, ripetiamo, in grado di darsi il lusso di un bilancio di spese di quella fatta? Se si ragguaglia la ricchezza di un paese al valor rappresentato dal suo commercio (e per l'Inghilterra esso ammonta a 15 miliardi e 200 milioni, per la Francia e per la Germania a circa 8 miliardi, per l'Italia a due e mezzo soli), se si fa, dico, questo ragguaglio, vediamo che l'Inghilterra consuma in ispese il 14 % della sua ricchezza, la Germania il 30 %, la Francia il 42 %, l'Italia il 67 %!! Se non fossero ministri del regno e invece fossero minorenni, il Tribunale avrebbe già pronunciata l'interdizione (*Risa e applausi. Interruzione di Pirro Aporti*). Il mio amico Aporti qui mi dice che non soltanto i ministri si dovrebbero interdire, ma anche gli elettori che danno a questi ministri il loro voto.

Io dichiaro di non aver nessuna difficoltà a che in confronto anche di essi siano avviate le pratiche giudiziarie (*Ilarità*).

Le imposte.

Ora io dico che quando di questo 67 % che ci permettiamo di spese, il 24, più d'un terzo, rappresenta le sole spese militari, dove in Francia, ragguagliata alla ricchezza nazionale, la spesa militare non rappresenta che il 13, in Germania il 10, in Inghilterra il 4 %, vale a dire quando i bilanci militari rappresentano per l'Italia una spesa, a proporzioni di ricchezza fatte, otto, dieci, sedici volte maggiore di quella delle anzidette nazioni alla cui gamba pretendiamo di misurare il passo, quando per procurarci un tal lusso e in quelle condizioni economiche che vedemmo, si ha il coraggio, per citarne d'imposte una sola, di mantenere la ricchezza mobile nella cifra *fantastica,* come ha detto il marchese di Rudinì, che tuttavia di queste fantasticherie ci si diverte, *scandalosa,* dico io, a cui gli scandali non piacciono, nella cifra, dico, del 14 50 % (spese di esazione comprese), quando in Francia questa imposta non esiste e in Inghilterra varia dal 2 al 3 %; quando alla imposta sui terreni si domandano

(tolto il decimo di guerra) 96 milioni all'anno, vale a dire la stessa somma che in Germania e poco meno che in Francia, di tanto essendo più vasti i due paesi e, giusta i calcoli del professor Boccardo, un ettaro di terreno producendo in Francia da 22 a 25 ettolitri di frumento, in Germania da 18 a 22, in Italia da 11 a 12; e si hanno comuni dove tra erariale, provinciale e comunale questa tassa supera il 51 % e altri dove si arriva sin quasi alla confisca totale; quando all'imposta fabbricati ultimamente rinfrescata, ringiovanita (*ilarità*), si domandano 68 milioni, dove la Francia ne domanda 61 e mezzo, la Germania 41, l'Inghilterra 48, e si hanno comuni dove questa imposta tocca il 43 % e altri ove supera il 50, e io conosco qualche comune dove aggiunte a questa le altre tasse, complessivamente si arriva al 114 %; quando la confisca della proprietà è all'ordine del giorno, e la ferocia del fisco ha messo i contribuenti alle strette della disperazione; quando si hanno regioni, senza parlare delle Puglie, del Polesine, del Mantovano, tacite adunatrici di ire fatte di lagrime, queste sì, vere lagrime, squallide rifornitrici dei piroscafi transatlantici, si hanno, dico, regioni come la Sardegna, il fido rifugio dei Sabaudi, la Sardegna dove sorge in Cagliari il monumento a re Carlo Felice, il condannatore dei martiri nostri, la Sardegna, ancor son pochi anni così florida e ricca per l'esportazione del bestiame e del vino, e dotata di mille risorse del suolo; dove oggi rantola l'urlo della fame, dove in certi paesi, come nella Gallura, a Talana, a Orosei, le umane creature ammonticchiate in abitazioni costrutte di canne e di sterco di bovi, si cibano di ghiande macinate, impastate con terra vegetale; dove le espropriazioni del fisco han cacciati metà dei contadini e dei piccoli proprietarii dai loro tugurii e terreni, vere pozzanghere di acque velenose, da cui si alzano i miasmi e le febbri liberatrici, a decimare pietose le migliaia di vite (*Impressione; applausi vivissimi*); quando con tutte le altre imposte l'Italia, la più povera senza confronto fra tutte le grandi nazioni, si è ridotta ad essere quella che paga senza confronto più di tutte nel mondo; che paga di imposte il 69 % della sua ricchezza, dove la Francia paga il 44, l'Inghilterra il 14, il Belgio il 12; ad essere, dico, la vera martire delle nazioni, a cui più nulla resta da imporre fuorchè l'aria; — e tutto questo non la salva dal vedere le sue entrate rapidamente decrescere,

sbugiardando tutte le previsioni dei ministri sapientissimi per il rapido, progressivo esaurimento, al segno che in questo stesso trimestre ultimo, dal 1.° luglio a tutto l'ottobre 1890, si ebbero 199 milioni di lire d'entrata, in confronto di 207 del trimestre corrispondente dell'anno precedente, vale a dire in un solo trimestre si ebbero 7 milioni e mezzo di redditi di meno; — e tutto questo non le lascia nulla di disponibile nè per dare lavoro, nè un tozzo di pane alle migliaia di disoccupati, nè per provvedere alla redenzione dei suoi 4 milioni di ettari di terre incolte e insalubri, vergogna e maledizione della sua civiltà; e tutto questo la serba al supremo dolore di vedere la emigrazione, modica negli anni non ancora visitati da tanta luce di gloria, spaventevolmente salire, salire, e dai 96 mila emigranti del 78, dei tempi dell'Italia infelice, balzare sotto il gran regno a 215 mila nell'87, e a 300 mila nell'88; — ebbene, venirci dopo tutto ciò a intrattenere dei progetti nel Sudan, e di re Menelik, e dell'Abissinia, e litigare coll'Inghilterra per Kassala; e pretendere di mantenere su questo piede di guerra il paese, mantenervelo indefinitamente, finchè piaccia lassù sulla Sprea, perpetuando all'interno il morbo economico che lo uccide, andando all'estero a incetta di mortificazioni e di offese, tutto questo non è più della semplice *pazzia grottesca*, come il glorioso Gladstone si contentò di definirla, tutto questo in uomini di Stato, secondo me, rasenta il parricidio! (*Applausi vivissimi prolungati*).

I rimedî.

E dopo questo triste dramma non abbisognava la farsa; chè non saprei con altro nome chiamare quella che fra pochi giorni prometterà da Torino all'Italia, di salvarla dall'abisso con una quindicina o ventina di milioni di economie per la più parte differimento di spese impegnate; e giurerà di tirarla fuori dall'abisso senza bisogno d'un centesimo d'altre imposte di più. Andiamo, via! abbiatelo almeno il coraggio delle intenzioni vostre per l'*indomani* del voto — quando, passata la festa, si tratterà di gabbare il santo — quel povero santo ch'è il paese [1]).

---

[1]) *Indomani* del voto: Dimissioni del ministro Giolitti e discorso dell'ex-sottosegretario Gagliardo che ne rivelò la vera cagione: « Il dissidio *non fu la*

Dall'abisso non si esce che girando di falce e largamente sui bilanci militari.

Ma questo non è possibile senza organiche riforme e queste non sono possibili che ad una politica la quale sia libera e padrona di sè.

« Voi per i primi non ne avreste il coraggio, ci gridava or è poco l'on. De-Zerbi, non ne avreste il coraggio se foste al governo! »

E soggiungeva che perfino l'infelice a cui l'agente delle imposte ha confiscato con l'ultimo obolo anche il tugurio, e che migra oltre i mari in cerca di un tozzo di pane, perfino quell'infelice quando vede il *Dandolo* o la *Lepanto* benedice il suo obolo che ha cooperato a costruirlo!

Ah retorica, retorica, retorica! eterna piaga italiana, non ci mancavi che tu a completare le nostre miserie! (*Applausi*) Vada l'on. De-Zerbi sulla tolda dei bastimenti che navigano al Plata, vada là fra quegli infelici a cui l'agente delle imposte ha reso quel servigio, vada a sentirle e raccoglierle le benedizioni! (*Applausi*).

Le riforme militari.

Le riforme organiche militari la democrazia le ha nettamente formulate nel suo programma comune, senza curarsi di declamazioni. Su due principali ella insiste: riduzione della ferma e sistema territoriale. Su la riduzione della ferma, che ha già per sè, oltre il suffragio dell'opinione pubblica, il consenso anche di tecnici illuminati, e un consenso che vale per tutti, quello del generale Garibaldi, che della stoffa del soldato ne sapeva qualche cosa, non ispenderò qui parole, oltre quanto dissi già nel Programma.

Dirò invece qualche cosa che non fu detto sin qui, e che ai signori retori sciuperà forse la retorica.

vera causa, ma l'occasione: la questione fu *di tendenza alla spesa* che il ministro Giolitti avea sempre combattuta fin dal suo ingresso al potere. Egli avea manifestato ad alta voce il suo programma: abbisognava di tutta la sua forza per farlo prevalere: *cedendo* avrebbe indebolito la sua azione. PREFERÌ *ritirarsi* » (Discorso Gagliardo, 29 dicembre 1890).

Abbiamo udito predicar su tutti i toni che il gigantesco aumento del nostro dispendio militare è aumento di forza nazionale, è necessità suprema della difesa dello Stato.

Per avere osato solo chiederne una diminuzione, e portar le mani su quest'arca santa, ci siamo sentiti dare poco meno che del traditore.

Eppure l'esercito noi tutti lo amiamo tanto e quanto quei signori; vi abbiamo affetti tanto quanto loro e forse più di loro, perchè l'esercito è scuola di franchezza e i soldati amano i leali.

Ebbene, io dico che sarebbe raccapricciante una statistica comparativa, che io non faccio qui, ma di cui tengo i dati, dalla quale risultasse, per esempio, questo fatto, che molti militari sanno, ma che non possono dire, perchè a dir certe cose si rischia la sorte del generale Mattei; dalla quale, dico, risultasse questo fatto: che nel bilancio militare sono bensì vertiginosamente aumentati i milioni, *ma non sono niente affatto aumentati* in proporzione i veri combattenti col fucile e col cannone.

In Isvizzera, e nessuno si dorrà che io citi questo esempio, perchè è l'esempio di uno Stato che in caso di bisogno può sviluppare una forza militare proporzionalmente maggiore della nostra, e una forza non solo numericamente, ma tecnicamente e moralmente splendida; in Isvizzera per ogni *mille* lire di aumento sul bilancio, si calcola, si vuol vedere un combattente di più. Da noi, fate conto che su per giù la proporzione degli aumenti sia questa:

Si aumentano 10 milioni e si hanno... 100 combattenti di più. È vero che aumentano insieme tante altre belle cose che non sono combattenti, o che se combattono, combattono per tutt'altre cose, che il tacere è bello.

Chi dia un'occhiata al bilancio della guerra della Svizzera del 1888, vi rileva che, con un bilancio di 15 milioni, la Svizzera può mobilizzare circa 180 mila combattenti. Supponete per un momento applicato a noi l'ordinamento svizzero; si dovrebbero poter mobilizzare 500 mila combattenti con una spesa di 45 milioni. Esageriamo questa cifra, per armamenti, portiamola a cento milioni; raddoppiamo la cifra, raddoppiamo gli uomini, saranno duecento milioni! — la cifra dei bilanci antichi; — ma a questa cifra, se l'Italia vuol davvero provvedere alle sue piaghe finan-

ziarie ed economiche, a questa cifra antica sarà giuocoforza e dovere di patriotismo tornare: perchè è un fatto noto a quanti sono addentro nelle cose, che il salto da quei 200 milioni ai 400 dell'attuale bilancio per l'esercito di terra rappresenta non già un aumento corrispondente di altrettanta forza vera, ma un aumento di tutto ciò che ingombra, paralizza, snerva, rallenta, irrigidisce la compagine dell'esercito, e di tutti gli organismi parassitarî che lo sfruttano vivendo a sue spese (*Applausi*).

Ecco perchè il contribuente, on. De Zerbi, si rifiuta di benedire l'obolo che gli hanno confiscato!

Di ciò che asserisco potete formarvi un'idea, non solamente dalla rete fitta di sinecure che allacciano tutta quanta l'amministrazione militare, la centrale e le locali, ma da questo semplice fatto, — fra tanti — che la forza non combattente rappresenta da noi il 7 %, una cifra non raggiunta da nessun altro paese; e che per ogni ufficiale combattente abbiamo dietro di lui, come la sua ombra, un altro ufficiale che non combatte. Viceversa, il soldato è quello che da noi costa meno che agli altri Stati, perchè è sul suo mantenimento che si fanno le economie!

Il fondo di *San Patrizio*.

Volete un altro saggio, uno solo fra cento, del dove i denari se ne vanno? Dal piccolo potete portare la proporzione nel grande. Vi citerò un piccolo fatto che potrebbe dar lume a varie cose e servir di avviso a chi studia in certi bilanci le sole cifre che vi figurano. Sentite questo. Fra il Tesoro e il Ministero della guerra c'è un conto corrente per i crediti della massa dei singoli corpi verso il Ministero. Sono crediti sacrosanti per i quali il Ministero della guerra incassa dal Tesoro i fondi necessarii al pagamento; ma siccome i Corpi, si sa, verso il Ministero sono creditori molto tolleranti, che possono aspettare, e anche se non possono, si fanno aspettare lo stesso, così il Ministero, quando ha bisogno di quattrini, per ispese che gli secca di mettere in bilancio, si vale di questo fondo. Per ciò nel gergo burocratico degli uffici del Ministero lo si chiama burlescamente il *fondo di San Patrizio* (*Ilarità*).

Ultimamente occorrevano i 2 milioni e rotti, per gli esperi-

menti della polvere senza fumo. Ma con tanti guai finanziarî e con tanti malumori nell'aria, come andare alla Camera a batter cassa? Si ricorre al fondo di San Patrizio!

Ma il Tesoro, prima di dare i quattrini, vuol rivedere, per una volta tanto, i conti della partita aperta: e che si scopre? che il Ministero su questo fondo ha già prelevato, e già deve 17 milioni! Dove saranno andati questi 17 latitanti che nei bilanci non si vedono!? Domandatelo a quella cara Africa, alla misteriosa Africa orrenda, e aggiungete pure questi 17 vergognosetti di lasciarsi scorgere, a quegli altri 150 milioni che han messo la faccia al sole e che la gloriosa abissina donchisciottata ci costò.

Ebbene, finitela con questa mistificazione africana; datemi una amministrazione della guerra, dove, per l'organismo suo intimo, certi sperperi in imprese non volute dal Paese non siano possibili, dove le piante parassitarie siano tolte, datemi la ferma ridotta e l'ordinamento territoriale, rinunciate a certi lavori di fortificazioni ridicoli, e avrete anche più dei 100 milioni, — avrete i 150 milioni che vi occorrono per cominciare a metter mano ai rimedî economici e finanziarî più urgenti, e per poter dire sul serio che di imposte non se ne cercano più.

L'ordinamento territoriale.

Senza ritornar sulla ferma, ho detto già che ha per sè, fra tante autorità militari, quella indiscussa del generale Garibaldi.

Dirò altre cose dell'ordinamento territoriale. Napoleone I, che di soldati anche lui se ne intendeva, diceva che se si potessero fare dei reggimenti anche di gobbi e storpi, egli li avrebbe fatti, poichè, per ispirito di corpo, avrebbero voluto mostrare di valer più dei sani (*Ilarità*).

L'emulazione militare! questa grande leva degli eserciti — questo potente fattore delle vittorie, ecco ciò che basterebbe a giustificare l'ordinamento territoriale, se già non lo reclamassero i pericoli e i danni del sistema presente.

L'assurdità economica di questo sistema che obbliga, con dispendio ingente e complicazioni amministrative, le reclute a raggiungere i corpi dai punti della penisola più lontani ed opposti,

gli impedimenti enormi alla rapidità della mobilitazione che in caso di bisogno esso crea, il conseguente pericolo di disastri, si imponevano talmente evidenti nella stessa recente discussione della Camera, che il Governo non trovò argomenti migliori che accampare la ragione politica e i pericoli per l'edificio dell'unità. Ebbene, anche in questo non fu interamente sincero. La ragione politica vera non fu detta.

L'unità d'Italia è fatta ed è solida nella coscienza degli Italiani; se potesse correr pericoli, non li creano già i radicali, ma li creerebbero coloro che aizzano il regionalismo e caccian ministri come servitori, accusandoli, per iscusarsi, nei loro giornali, di aver fatto pagare al settentrione meno che non paghi il mezzogiorno.

Ma voi siete stati poco schietti, perchè non sono i pericoli dell'unità d'Italia quelli che vi rendon reluttanti al sistema territoriale. La vera ragione è quella che non dite in pubblico, e fate conto che io la sappia, perchè ve la dite fra di voi. La vera ragione è quella che un alto funzionario del Ministero della guerra formulava recentemente, su per giù, nella sostanza, in questi termini:

« L'ordinamento territoriale! ci mancherebbe altro! Volete dunque avere dei reggimenti lombardi e romagnoli? » — Eccolo il vostro pensiero. È il medesimo pensiero che nello stesso tempo ha fatto scrivere al marchese di Rudinì, con una franchezza ingenua che lo onora, la preziosa confessione che è nel suo programma e che io invito gli Italiani a meditare. La confessione è questa: che « *la triplice alleanza è la difesa delle istituzioni contro i partiti sovversivi* » (leggi radicali) (*Applausi*).

Eccolo il vostro pensiero! Eccolo il vostro torto, ecco la vostra colpa! è di vedere sempre, quando si parla dei bisogni del paese, di vedere sempre davanti a voi qualche cosa che non è la patria (*applausi fragorosi prolungatissimi*), che non è l'Italia, che non è l'unità, ma che per voi sta al di sopra di tutte queste cose (*Una ovazione generale entusiastica di applausi interrompe per alcuni minuti l'oratore*).

Ebbene, noi ci sentiamo più Italiani di voi, e vi diciamo: fate della politica veramente italiana e poi consegnatele pure, ai reggimenti lombardi e romagnoli, le onorate bandiere (*applausi*) perchè nei cuori di Lombardia e di Romagna, terre di soldati, non

cova l'idra della guerra civile; consegnatele pur loro le vecchie, lacere bandiere, guidatele, se così vogliono un giorno gli eventi, dove il diritto italiano le chiami, consegnatele pure in nome dell'onore e del diritto d'Italia, e stretti intorno a questo nome vedrete se sapranno difenderlo! (*Applausi interminabili*).

Volete del resto una prova che il sospetto politico è il solo che frastorna una riforma reclamata e dal bilancio e dalla difesa militare insieme?

Il Ministero che non vuol saperne delle riforme territoriali (questo sia detto fra noi, che nessuno lo vada a dir fuori) (*ilarità*), il Ministero ne ha già applicato il principio, segretamente in Piemonte. Con circolare riservatissima di appena qualche settimana fa, il ministro della guerra ha ordinato che in caso di *mobilitazione nord-est,* le classi del Piemonte siano aggregate ai corpi di stanza in questa regione. Oh provvidenziale circolare, come ben illustra i deliquii francofili di Francesco Crispi, sbottonantesi nella braccia di Saint-Cère! Mobilitazione nord-est! e perchè non anche mobilitazione nord-ovest? (*Risa*). Ebbene, io onoro quant'altri mai le virtù militari del vecchio eroico Piemonte: ma dico che questa non è giustizia distributiva. Lo è tanto meno se si pensa a questo fatto che una delle cause che avean fatto anticipare da dicembre a novembre, cioè in un mese più mite, la chiamata delle classi, era la grande mortalità fra le reclute, determinata dal mutamento repentino dai climi nativi a climi opposti, nella stagione più rigida: ora per ragioni di quelle tali economie che devono salvare il bilancio si rinvia da capo la chiamata dal novembre al gennaio, cioè ad un mese anche più rigido, nel cuore del verno: queste le economie che si fanno! Ebbene, se avremo pur troppo probabilmente da capo il ripetersi del fenomeno doloroso, io dico che il debito di sangue è di tutti; e il vecchio Piemonte per il primo, del quale nessuno più di me onora il posto glorioso nella nostra storia militare, il vecchio Piemonte, consultato, respingerebbe la riforma provvida, se riserbata come un favore a lui solo!

Mi sono diffuso oltre la misura del tema e ne domando venia, sopra le spese militari perchè *non è possibile sperare fuori che da esse* le economie che il bilancio reclama: e chi le cerca altrove o è ingannatore o è ingannato. Mi ci sono diffuso, perchè se anche il fioco sprazzo di luce gettato nella Camera dall'ono-

rata parola del generale Mattei, il fioco sprazzo morì subito sotto lo spegnitoio dei processi e della disciplina, l'Italia sappia almeno che delle enormi spese militari a lei chieste, non sinceramente si accampa la necessità pel paese e non sinceramente si accusa noi di voler debole la patria (*Applausi vivissimi*).

Mi ci sono diffuso perchè il paese pensi che una mano riformatrice, ardita e patriotica insieme, la quale sul serio, con senso d'italiano, in quei bilanci militari lavorasse, potrebbe rendere l'Italia più forte alla difesa che or non sia, e risparmiare oltre a cento milioni annui da dedicare a tanti altri e ben più serii e più veri e più urgenti bisogni (*Bravo!*).

Ma questo non sarà mai possibile fino a tanto che la Triplice duri, perchè l'ispettore supremo delle forze italiane di terra e di mare non abita in Italia, perchè ordinamenti militari che mutino la base dell'esercito nostro non si ponno attuare se non giunga il permesso da Berlino.

È vero che da Berlino ci giunge anche, meno male, qualche onesta voce: per citarne una, quella dell'ottimo ed illustre professore Geffken, già intimo dell'imperatore Federico, del professore Geffken, un tedesco non sospetto e da buon tedesco alla Triplice devoto: il quale tuttavia, in un opuscolo recente, col flemmatico buon senso germanico ci osserva che « non è necessario di sacrificare alla Triplice gli interessi vitali della nazione, schiacciarla sotto i pesi di una istituzione militare smisurata, sproporzionata alle sue risorse normali, » e finisce col domandar bonariamente, se domani la guerra dovesse scoppiare davvero, dove l'Italia troverebbe i mezzi per farla, *ora che la pace li ha tutti consumati?* (*Applausi vivissimi*).

Non siamo noi radicali che parliamo così: ed io dico che questo di un Tedesco è un parlare italiano, più italiano di quello che si parla lassù alla Consulta (*Applausi*).

Le economie.

Ho detto che i bilanci militari ponno dare da soli i risparmi indispensabili alle altre necessità del paese; e quando parlo di tali necessità non intendo di ripetere il solito luogo comune, che non si ha più da pensare a nuove imposte. Lo chiamo un luogo

comune perchè questo ormai lo dicono tutti: lo diciamo noi che lo pensiamo sul serio; lo dicono gli avversarî e i moretti che lo pensano per burla e con questa bandiera vanno a incetta di voti. Però quando sento dire da quei signori che all'Italia, nel miserrimo stato in cui versa, non c'è più da domandar neanche un centesimo, a me fa l'effetto di vedere quei galantuomini che appostano sulla strada le carrozze ed i passeggieri, e che quando spogliatili, s'accertano che a quelli non resta niente più che la camicia, decidono generosamente di non chiedere loro più nient'altro e lasciarli andar pei fatti loro; solo, qualcuno della banda, più cattivo degli altri, medita in cuor suo di impadronirsi anche della camicia; e tien dietro, per conto proprio, al viandante, senza molestarlo, per non farsi scorgere dai compagni e dalla gente, tanto più che è ancora sulla strada maestra, dove passan carabinieri e dove passa tutta la gente che si dirige ai Comizii elettorali; è al termine della via, allo sbocco dello stradone dei Comizii nel bosco della nuova legislatura, è là dentro il bosco che lo aspetta per levargli anche la camicia (*Ilarità, applausi vivissimi*).

Ma per noi, per noi che non siamo qui ad appostare nessuno, che non siamo qui ad ingannare il paese perchè non abbiamo portafogli da difendere (*bravo!*), per la democrazia, per Milano, per l'Italia, per tutti gli uomini che hanno qui al lato sinistro un cuore e non del lardo, io dico che c'è altro a fare, oltre ripetere l'assioma che la forza imponibile del paese è esausta e che all'Italia non può chiedersi un centesimo di più! Io dico che nel programma di un governo riparatore la prima urgenza è di chiedere alle economie quanto basta per pensare sin da ora a qualche sgravio dei più dolorosi tra i pesi.

La prima urgenza è di chiedere alle economie quanto basta perchè il paese possa provvedere a bisogni, come quelli dell'istruzione, dell'agricoltura, della viabilità, delle bonifiche, molto più urgenti, più sentiti e più sacri che non quelli delle *sinecure* militari; perchè cessi di essere una beffa atroce l'art. 25 dello Statuto, che vuole che i cittadini paghino tutti indistintamente in proporzione degli averi; perchè più non sia lecito, per citarne, ad esempio, di imposte, una sola, non sia lecito al fisco di stendere la mano avida perfin sui redditi di 401 lire, quando in Inghilterra il minimo dell'imposta di ricchezza mobile tocca le

2500 lire; ed ancora ivi il *minimum* vien sottratto nel cómputo della tassa, mentre da noi chi oltrepassi, anche di una lira sola, il *minimum* esente delle 400, non paga già su quell'unica lira, ma per 401, per il suo povero reddito intero! E questo è, più che ingiusto, semplicemente feroce: tanto più in un paese dove per tanti infelici a cui l'agente confisca la stamberga, abbiamo tanti milionari che si sottraggono al loro debito sociale, abbiamo perfino ministri che predicano il sacrificio e che non pagano le imposte (*Applausi vivissimi prolungati*).

Pensare agli sgravii! *Questo urge.* Altro che parlare di sola rinunzia a imposte nuove!

Pensare a sgravii! Questo vogliamo! Ma non siam tanto ingenui da chiederlo a voi, alle vostre economie beffarde, bugiarde, colpevoli. Beffarde, perchè sono ritagli da forbicette; bugiarde, perchè sono rinvii di impegni presi; colpevoli, perchè sono economie sul lavoro (*Bravo!*).

Per parlare di economie sui pubblici lavori nel momento che la crisi dei disoccupati imperversa e la fame visita le città e le campagne, bisogna addirittura avere perduto il senso delle cose!

Ah, io conosco delle economie ben altre che si potrebbero fare nei bilanci e a cui non pensate neppure! io le vedo le economie che si otterrebbero solo risecando dai bilanci tutte le rifioriture morbose, in indennità, rimunerazioni, rappresentanze, gratificazioni, commissioni inutili, missioni inutili che costano perfino 100 mila lire all'erario per un individuo solo e che rappresentano compromessi con avversarì politici, ricompense di non confessabili servizi, e contratti di coscienze e di voti.

Le vedo le economie che si farebbero estirpando dalla burocrazia la mala pianta del favoritismo e persuadendo, per esempio, tanti impiegati che servire il paese in situazione più comoda e lavorando meno non dà diritto a doppia e tripla paga.

Per esempio: un consigliere di prefettura avrà 5000 lire di stipendio; il ministro lo chiama al suo gabinetto, e nel gabinetto del ministro egli lavora nè più nè meno di quello che lavorano gli altri suoi compagni che filano la loro croce nelle diverse prefetture; ma per il suo incarico onorifico gli si danno altre 4000 lire d'indennità, poi altre 1000 d'indennità di residenza — e fan diecimila. Un impiegato dell'amministrazione centrale ha 4000 lire di stipendio: un prefetto amico lo vuole nel suo gabi-

netto, e per avervi il lavoro più leggiero e la vita più comoda che non i colleghi suoi, avrà altre 3600 lire d'indennità, in più di loro. E via, via.

E tutte queste economie si potrebbero fare ancor prima di toccare gli organici: ancora prima di menare largamente la scure in tutta quella selva selvaggia ed aspra e forte di circoscrizioni politiche, amministrative, finanziarie, scolastiche, militari, in tutta quella rete di prefetture e sottoprefetture di cui la nuova riforma comunale e provinciale, per il nuovo assetto creato alla vita amministrativa locale, ha reso il più delle funzioni un superfluo ingombro alla rapida spedizione degli affari, e che altro più non sono che uffici postali ed agenzie elettorali del governo.

I fondi segreti.

Ed io lo vedo da qui, il bilancio che in particolar modo potrebbe con quelli militari concorrere al sollievo del bilancio generale, un bilancio sul quale, mentre stiam parlando di economie, si prelevano allegramente le centinaia di miliaia di lire ed anche i milioni per la presente campagna elettorale; un bilancio che fa le spese dei viaggi dei prefetti e degli agenti elettorali, delle apologie dei ministri, dell'assiduità di certi galantuomini alle calcagna degli avversarî, della eloquenza di certi giornali moltiplicati in questi dì improvvisamente come i funghi, della compunzione di certe conversioni, della spontaneità di certe dimostrazioni e via via, e che riserva solo gli ultimi rimasugli rimasti in cassa per i bisogni dell'ordine pubblico e per la sorveglianza o l'arresto dei malandrini, i quali hanno bisogno dei benevoli uffici della polizia austriaca o svizzera per essere resi alle dimore dove la loro vocazione li chiamava (*Ilarità, applausi*).

Non più tardi di questo anno io aveva chiesto reiteratamente su questo bilancio alcune spiegazioni al ministro dell'interno. Mi fu risposto col vieto ritornello, che stava bene, ma in bocca d'altri, che « in Italia i ministri muoiono poveri » — e infatti... si vede! Mi fu risposto che certi giornali il ministro « li paga del suo »: come se dato che fosse vero, fosse bello a un ministro dichiararsi mandante di libellisti! Mi fu infine risposto che non è vero che l'erario paghi per quei servizi un centesimo, ed udii il mi-

nistro invocare la fede nella parola d'onore, data sopra la testa dei propri cari!

Ah, io voglio comprendere le necessità di Stato, io capisco che in un'assemblea politica satura di finzioni, possa venir l'ora per un ministro di essere tentato di dire una bugia: ma se ragione di Stato mi costringesse a dirla, lascerei almeno i miei cari, le teste care da parte!

E mentre il ministro mi dava quella sua parola d'onore, io li vedevo là nella tribuna della stampa, dei bravi giovinotti soliti a visitare la tribuna dei loro colleghi tra il 26 e il 28 d'ogni mese (*ilarità*), i quali non facevano menomamente mistero tra loro e con noi dello scopo che li chiamava a visitare, ogni fin di mese, i monumenti di Roma! E mentre il ministro dava quella parola, io facevo tra me il conto a quanti maestri comunali, questi paria sociali, si sarebbe potuto dar qualche soccorso con quelle 2000 lire al mese, per citarne un solo, che per testimonianza ineccepibile mi risultava (come se ne parlerà forse a suo tempo) venir pagato, col danaro pubblico, ad un antico sicario della penna che forse in questo momento si trova in Milano per continuare la sua opera onesta.

Nel *Patto di Roma* fu scritto che se si volesse andare alle indagini dei quindici milioni che figurano al capitolo della pubblica sicurezza, si troverebbe esser tutto, o quasi, un fondo segreto quel capitolo intero.

Ma certo è che una mano onesta, riformatrice, un uomo di Stato il quale fosse convinto che per fare della politica sana, accetta al cuore, al buonsenso del paese, adatta ai suoi bisogni, non occorre cercare l'appoggio di persone immonde, — che per fare una politica italiana il suffragio degli Italiani sarebbe la sua forza più salda, — l'uomo di Stato che pensasse questo e avesse il coraggio di finirla col salariar le coscienze e le penne raccattate nei bassi fondi sociali, risanerebbe la politica e l'aria del nostro paese e lascerebbe di sè ricordo imperituro.

Crispi non può far economie.

Però anche fatte tutte queste economie non si sarebbe fatto un bel nulla: perchè resterebbe sempre il più: ristabilire l'equilibrio tra il bilancio finanziario e il bilancio economico; reste-

rebbe il più: riaprire all'Italia le sorgenti disseccate della sua ricchezza e del suo risparmio, riaprirle le porte de' suoi commerci, ridare ai suoi prodotti gli antichi sfoghi, ravvivare la produzione nazionale, cessare la guerra commerciale, *far una politica che renda tutto questo possibile.*

Potete farla voi? Ahimè, avevate appena, stretto dall'acqua alla gola, avevate appena lasciato intravedere nel colloquio di Napoli con Saint-Cère la promessa di un qualcosa di simile, che avete dovuto subito correre a Firenze a rimangiarvi le parole e domandarne agli alleati scusa! Perchè sapete bene che le son cose che gli alleati non vi possono permettere!

Ma io vi voglio anche ammettere che a Torino lo promettiate sul serio.

Chi sperate che vi creda, a voi, la cui vita intera è una contraddizione continua! Nell'ottobre 1855 sconfessando aspramente Manin, e neanche sospettando Palestro e San Martino, scrivevate nella vostra lettera famosa che « *l'Italia ne ha avuto abbastanza nel 48 e 49 della casa Savoia* »; poi ne avete avuto abbastanza di Mazzini; poi ne avete avuto abbastanza della destra e foste con noi; poi ne avete avuto abbastanza di noi e ora fate gli occhi di triglia alla destra: un giorno fuoco e fiamme per la riforma comunale ed ora siamo in piena marea di scioglimento di consigli! un giorno fuoco e fiamme per la riforma delle opere pie; poi le istruzioni segrete per farvela perdonar dai baciapile!

Un giorno presentate un progetto di legge perchè cessi l'ignobile mercato della deputazione fatta carriera d'impieghi, un altro giorno a chi vi presenta il vostro progetto rispondete che non è un progetto degno della Camera! Un giorno per comodo vostro chiamate *doveri* votar contro i bilanci, un altro giorno, per vostro comodo, lo chiamate un *delitto!*

E così nell'indirizzo finanziario. Vi siete presentato alla Camera dicendo che non occorrevano imposte; poi vi siete ricreduto e fu il contrario; votate le tasse nuove, agli armamenti non bastarono, e vi bastò l'animo di domandarne dell'altre, di domandarne un omnibus intero! Ma la Camera non ne volle sapere e rinunziaste al vostro piano; allora avete fatto dire da Giolitti che imposte non occorrevano più, che il pareggio sarebbe venuto da sè egualmente col solo incremento naturale dei cespiti di entrata: ahimè, i cespiti invece diminuirono, tutte le vostre previ-

sioni fallirono, e allora eccoci alla canzone delle economie — quelle economie che il vostro foglio ufficiale, la *Riforma,* metteva poco prima in canzonatura; ed anche ora, mentre intonavate il nuovo ritornello, pensavate al palazzo del Parlamento: ma chi volete che vi creda?

E ammettiamo pur anche che fosse vero che abbiate fatto giudizio, che i mali del paese vi abbiano sul serio toccato il cuore, che pensiate stavolta sinceramente a fare una politica sobria, massaia, riparatrice, umana; ed io allora in nome della sincerità vostra, vi pregherei di andarvene subito, perchè questa vostra resipiscenza possa produrre i suoi buoni effetti, perchè questa vostra politica possa esser fatta da mani pratiche ed esperte del farla, non da chi è troppo abituato a farne una contraria ed ha l'istinto dell'opposto nel sangue!

Perchè saremmo sempre al caso di quel Tizio che, portato per indole alle esagerazioni e alle *spacconate,* ammoniva il domestico di tirargli le falde tutte le volte che esagerava, ma per quanto ci si sforzasse, ce ne metteva sempre d'avanzo.

E poi quand'anche vi credessimo noi, non basta. Bisogna che vi credano gli altri.

Poichè questa situazione dipende da rapporti che ci avete creati coll'estero, è all'estero che avete bisogno di *essere creduto;* perchè, è *solo a patto di esserlo* che le conversioni si posson fare con dignità del paese: e noi questo vogliamo. E voi lo sapete tanto di aver bisogno di esser creduto, che avete scritto la lettera famosa al *Rappel* e pregato Saint-Cère di venir a sentire le vostre confidenze. Ebbene, no, all'estero dove importa ristabilir la fiducia, in modo che il mutamento appaia dignitoso, e non una ritrattazione fatta sotto la ressa dei bisogni, all'estero non vi credono, a voi che dai viaggi di Friedrichsruhe siete saltato a Tolone, dai colloqui francofili di Napoli alle devozioni austriache di Firenze, a voi del quale nessuna parola anche sincera dell'oggi non affida più alcuno, perchè un colpo di testa del domani può mutarla: e dove non c'è fiducia manca tutto il buon effetto di una politica anche sana.

Voi ministro, pur troppo l'Italia non può ristabilire dignitosamente colla nazione vicina i rapporti commerciali che le convengono, non può migliorare le piaghe della sua situazione economica (i bei compensi commerciali dei nostri alleati li vedemmo),

non può uscire dalla cerchia di ferro in cui la Triplice l'ha costretta. E il convegno di Milano lo prova.

La situazione dell'Italia, voi ministro, non può che peggiorare, perchè la Triplice non è al termine della sua parabola e perchè la stessa Africa con tutte le sue dolorose esperienze non vi ha insegnato nulla — tanto vero che per cagion d'essa siete arrivato anche oggi a bisticciarvi coll'Inghilterra, con quella Inghilterra che è alla vigilia di vedere salire al suo governo l'uomo insigne che ha dato il più severo giudizio della politica vostra, con quell'Inghilterra che per moderare i vostri fumi vi ha inflitta la lezione di mandare pella prima volta (cosa che non fece mai), di mandare un suo rappresentante accreditato presso il Vaticano. Questi i vostri trionfi diplomatici! E perchè dunque nulla avete imparato, e questa politica che noi vi chiediamo, voi non potete darcela, e se anche sinceramente lo prometteste, vi mancherebbe allora la fiducia che la renderebbe efficace; perchè, mentre promettete i sollievi, celebrate in presenza nostra i fatti che li rendono impossibili, perchè le vostre promesse in *extremis* non promettono all'Italia che nuovi guai, — per questo Milano vi dice che la fiducia in voi è spenta e vi manda rappresentanti i quali ve lo ripetano. Lo so che di Milano, dei milanesi avete un concetto relativo; lo so che ci chiamate noi Galli *Cisalpini*, ma questa Gallia Cisalpina è stata molte volte non inutile baluardo d'Italia: e per la sua difesa darà essa oggi i voti, come diede altre volte e il sangue e gli averi.

Gli idealisti.

Ed ora gridate pur contro a Milano, gridate pure la guerra contro noi radicali! È per salvare il paese, non per darci il lusso di vittorie di partito che siamo scesi in campo a questa battaglia. Vi siamo scesi con sensi di Italiani, non con anima di partigiani.

La nostra storia politica e parlamentare è consegnata alla luce del sole negli atti pubblici della nostra vita e in troppe pagine degli annali parlamentari, per temere calunnie sulle nostre intenzioni. Demmo sempre disinteressati l'appoggio, il concorso ed il voto a ministri, anche avversarî, in tutte le loro opere buone,

anche quando coloro che oggi, ministri, vorrebbero farci parere settarî, facevano consistere la opposizione nel combattere qualunque Ministero che non gettasse loro un portafoglio.

Di tutte le accuse, una sola accettiamo, quella di essere forse idealisti. Sì, saremo idealisti e lo ammettiamo; idealisti i quali credono che ancor quando l'Italia resa alla libertà, alle sue amicizie della sua politica, resa alla corrente naturale dei suoi commerci, del suo lavoro, del suo cuore avesse rimarginate le interne sue piaghe finanziarie ed economiche, e fosse ritornata sulle vie della prosperità, tutto questo non sarebbe ancora nulla. Perchè i grandi corpi sociali, come i corpi umani, hanno doppia vita materiale e morale. *Non de solo pane vivit homo.* Ritornare prospera materialmente l'Italia non sarebbe ancor nulla, se un soffio nuovo di moralità non risanasse la sua aria, se la giustizia non rendesse auguste le funzioni della sua vita sociale, se la libertà non facesse circolare rapido, caldo, ossigenato il sangue nelle sue vene.

Questi idealisti credono che neanche buona finanza nè buona economia possa darsi senza libertà. Sistemi finanziarî rovinosi non possono attecchire e vivere dove il sistema rappresentativo funzioni sinceramente: perchè in fatto di sacrifizî sociali, il contribuente è il miglior giudice. Egli ha un istinto tutto suo: non è vero il dire che, se stesse al contribuente e lo si lasciasse fare a suo modo, egli abolirebbe ogni imposta. Il contribuente, appunto perchè sente il vincolo fra lui e lo Stato, ha un concetto istintivo suo della difesa sociale e dei vantaggi che ne ritrae: il giorno che la vedesse compromessa sarebbe egli il primo a offrir sacrifizi per ristabilirla (*Applausi ripetuti*). Questo istinto dice e rivela al contribuente ciò che è necessario veramente alla tutela sociale, e ciò che esorbita dal bisogno e rappresenta un sacrificio inutile (*Approvazioni*).

Contro questi sacrifizî egli s'inalbera ed è suo diritto e dovere; se chiamato ai primi diventa un eroe, ed è orgoglio dell'Italia nostra di questi eroismi averne sempre avuti (*Applausi*).

Sì, saranno idealisti i radicali, — e se vi sono e li elegge vuol dire che sarà idealista anche Milano: e insieme con lei essi coltivano la santa ubbia di un governo morale che non converta in mercato il recinto ove si adempiono le funzioni più auguste della patria.

Sì, essi sono idealisti che oltre alla libertà credono nel diritto nazionale: e perchè sanno che il fato delle nazioni segue inesorabile la sua via, perchè sanno che ai diritti supremi non falliscono nel tempo le supreme vittorie, per questo il loro idealismo li rende pazienti (*Applausi*).

Li rende pazienti e sereni nella questione religiosa, perchè non nutriscono finte paure, perchè sanno che il problema di Roma è ormai risoluto nella coscienza europea e tengono il diritto dello stato civile troppo in alto per mischiarlo alle piccinerie di una politica di dispetti. E nelle scuole e colle scuole che si combatte il Vaticano, che si afferma la luce delle nuove idee, e non già colla destituzione dei sindaci nè colle persecuzioni pettegole, infeconde! (*Applausi vivissimi*).

L'idealismo li rende pazienti anche nella questione nazionale, perchè sanno che i confini eterni, naturali dei popoli non si mutano, come non si mandano a ritroso i fiumi (*Applausi*). E se è irredentismo il credere che un dì o l'altro, fra il vario volgere degli eventi europei, l'Italia riavrà la cerchia de' suoi monti, e il desiderare che questo sentimento comune non riceva oltraggio di uomini, nè di governi, allora chiamate irredentista anche Cavour, il quale ad un amico, negli sfoghi dell'intimità, dove il cuore e il pensiero dell'uomo si abbandonano interi, scriveva:

« Se l'Italia fosse tutta libera, allora il mio cómpito sarebbe « adempiuto; ma finchè i Tedeschi sono *al di qua delle Alpi*, è « per me sacro dovere il consacrare quello che mi rimane di « vita e di forza a realizzare le speranze che ho lavorato a far « concepire a' miei concittadini. Ingratitudine o viltà non mi ri- « moveranno da questo proposito ».

Sì, noi crediamo all'avvenire, noi idealisti: all'avvenire dei popoli legati ad un patto d'amore, come a quello delle classi che con noi combattono l'aspra battaglia del lavoro. Perchè lavoratori abbiam diritto di chiamarci, e questo nome rivendichiamo quanti viviamo sia del sangue del nostro cervello, sia dell'opera delle nostre mani (*Applausi*). E non con astuzia di ministri, che studiano le opportunità e vanno a caccia di alleati, ma con cuore di uomini aperto agli umani dolori, abbiamo additato nel nostro programma le urgenze del problema sociale, abbiamo additati gli urgenti rimedi, abbiamo chiamato ad un'opera di concordia con noi illustri cultori del problema sociale e i più sereni e con-

vinti araldi delle nuove idee (*Approvazioni*). Abbiamo suggellato: la mutua fede in un patto leale ed aperto, non in loschi contratti, non in compere di coscienze che temono il sole (*Applausi*). Ci hanno chiamati sfruttatori; eppure le nuove libere voci che sorgono coraggiose alla difesa delle nuove idee, dei nuovi bisogni che s'avanzano, delle nuove giustizie che reclamano il loro posto, dicano esse se questi sfruttatori non hanno avuto un po' di merito nello schiudere loro una più larga arena, nello schiudere loro le urne dei Comizii e le porte dei Consigli cittadini (*Applausi*).

Oh, ma andate adagio nel tuonare contro di noi, poveri idealisti che siamo! Perchè se un giorno venisse (lo sperdano gli eventi!) che dal vento da voi seminato si scatenasse la tempesta, che l'Italia fosse chiamata a supreme prove, non per l'interesse altrui, ma per il diritto e per l'onore proprio, chi sa che possiate aver bisogno di noi e che quel giorno, guardandovi attorno, vi paiano alleati insufficienti e malfidi quelli che oggi accattate nelle sagrestie! (*Applausi*).

Non è giusto, non è bello, non è patriotico, non è italiano gridare contro questi idealisti la crociata nelle grandi ore della nazione, perchè sono essi che ne hanno percorsa tutta la grande *via crucis,* lasciando traccie cruente del loro passaggio dalle Cinque Giornate di Milano fino alla storica notte che condusse gli Argonauti a Marsala.

E poichè da un ricordo ideale di quelle nostre Giornate immortali ho cominciato il mio dire, con un altro ricordo di esse lo chiudo. Io l'ho veduto in questi giorni, un vecchio idealista milanese che in faccia alle soldatesche austriache arrestò l'austriaco governatore e cominciò la nostra rivoluzione; che là nelle vie di Roma, dinanzi alle schiere francesi già entrate nell'Eterna città, in faccia al loro generale, lanciava l'ultima parola della libertà morente: « Le vostre baionette non ci fanno fug-« gire, nè dimenticare di essere romani! »

Prof. Viganò e molte altre voci: Cernuschi! Cernuschi!

Cavallotti. Sì, Enrico Cernuschi! Io l'ho visto il bel vecchio gagliardo, assorto nei progetti per Milano sua, per lasciare di sè memoria che chiami un giorno sul suo tumulo benedizioni milanesi: e l'udii chiedermi che ne era della lotta presente e se l'Italia pensava sul serio di potersi togliere e d'aver forza da

togliersi dai sogni tempestosi di una falsa gloria per darsi a vita più serena e ai doveri di un più bello e più alto avvenire.

Gli risposi: — Dell'Italia non so, so di certo quello che pensa Milano: essa leva oggi, come allora, la sua bandiera, *Milano fa da sè.* — E da Cernuschi per voi oggi mi venne un saluto: « Nel 1849 a Roma (egli mi scrive) io fui dei più ardenti con- « tro la spedizione del Bonaparte e ho fatto il mio dovere: ma « non ho dimenticato, nè allora nè poi, che il tricolore italiano « germogliò dal tricolore francese, al sole della grande Rivolu- « zione; e che fu l'annunzio di un'altra rivoluzione, delle gior- « nate di febbraio, che ci animò, noi milanesi, il 18 marzo 1848, « a risollevare la bandiera della nazione e a piantarla vittoriosa « sulle nostre barricate. Sono con voi, caro Cavallotti, e con tutti « gli Italiani a cui ripugna la triplice alleanza. Viva l'Italia, « viva la Francia! »

Sì, Enrico Cernuschi, noi raccogliamo il tuo grido: lo facciamo nostro come il saluto, non di un popolo che chiede all'altro i destini, ma che offre amico la mano perchè sia stretta da amico. Questo saluto io ricambio al grande popolo che oggi, decretando il monumento all'eroe di Digione, rammentò che è nell'ora del dolore che si sentono e si rivelano gli arcani vincoli delle nazioni (*Applausi vivissimi*). E sia a lui il mio saluto, in nome vostro, araldo di pace, e la parola di Milano sia una parola di amore! (*Scoppio di applausi: una calorosa, unanime ovazione saluta Cavallotti: tutti gli si stringono intorno per abbracciarlo e congratularsi con lui*).